PRIMO PIANO/*Medio Oriente e riarmo, il rischio che altri decidano per noi*

«Penso agli alpini sulle rocce di Ormuz»

L'uso di forze multinazionali distinte dall'ONU, come accade in Libano, potrebbe coinvolgerci in altre aree al seguito degli USA - Una discussione tra comunisti, che cominci dalla base

Due immagini a contrasto: giovani che chiedono un futuro di pace e il collaudo di una delle tante micidiali armi da guerra che si accumulano negli arsenali del mondo

Vorrei sottoporre all'attenzione del giornale e del PCI alcune considerazioni sulla necessità di una forte mobilitazione del nostro partito sul ritiro dei nostri soldati dal Libano. Colgo l'occasione per dire che ritengo opportuno un più vivace e meno scontato dibattito su temi di politica estera sull'«Unità» proprio un dibattito, cioè la presentazione di tesi e di ipotesi non ancora approvate dagli organi dirigenti e quindi vagliate in base a esigenze — indubbiamente esistenti e valide — di opportunità e di convenienza rispetto ai nostri rapporti con altre forze politiche interne o internazionali. Dico questo perché — avendo partecipato a molte decine e forse centinaia di riunioni su questi temi in sezioni o in sedi locali — ho constatato che i compagni hanno precise, autonome e razionali, anche se differenziate, convinzioni sui problemi internazionali, che queste opinioni non sono affatto sopravvivenze incongrue di passati allineamenti e di miti giovanili, che le motivazioni di carattere internazionale costituiscono una parte molto importante nelle loro scelte di vita, nella loro decisione di «essere comunisti».

Di conseguenza un dibattito su questi temi, condotto anche e soprattutto da persone che non abbiano responsabilità di dirigenza e quindi non implichino con una loro presa di posizione un'automatica identificazione delle tesi proposte con una «linea» perseguita dal nostro partito, possa essere molto positivo per condurre battaglie della massima importanza come quella per il tesseramento e per una ripresa della lettura e della diffusione dell'«Unità». Inoltre la dimostrazione che compagni comunisti «qualsiasi» pensano a queste cose e pensano in modo personale e non predeterminato o ufficiale, è condizione essenziale per mantenere o rafforzare il nostro rapporto con i giovani, con il movimento della pace, con i molti uomini di fede — religiosa e no — che ancora cercano di strappare il mondo alla catastrofe.

Per quanto riguarda il problema dei soldati italiani nel Libano, dobbiamo uscire da un certo atteggiamento di timidezza che contraddistingue la nostra posizione e non temere di apparire in contraddizione con le scelte compiute nel 1982: abbiamo vissuto e superato contraddizioni e svolte ben peggiori della ridiscussione della nostra presa di posizione sul Libano. A suo tempo demmo il nostro voto a favore dell'invio delle forze italiane nel Libano per garantire l'uscita da Beirut assediata alle forze della Resistenza palestinese e poi all'invio della forza multinazionale, sull'onda dell'orrore per la strage di Sabra e Chatila, al fine di tutelare la popolazione ed i militanti palestinesi nei campi.

Non voglio discutere se l'impresa libanese abbia aperto nel nostro paese un iniziale ma evidente ritorno di una certa «ierezza» delle proprie capacità militari, o comunque una ripresa del discorso sull'importanza delle forze armate e della loro funzione, più o meno coincidente con una rinnovata accentuazione di un possibile «protagonismo internazionale» dell'Italia, tutti fenomeni che dovrebbero essere oggetto di un'attenta discussione per i loro sviluppi immediati e lontani. Accenno a questo proposito soltanto all'imprevedibile ondata di sentimenti e di risentimenti che potrebbe scatenarsi nel nostro paese nel caso in cui per qualche motivo, per un modificato ruolo della forza multinazionale, per una maggiore integrazione delle nostre truppe nella linea franco-statunitense di sostegno ad oltranza al governo di Gemayel ed al potere della Falange (con la quale penso proprio che nessuno pensi che la sinistra, comunista o socialista che sia, possa avere nulla in comune da difendere e da sostenere) o anche solo per l'iniziativa di un gruppuscolo di integralisti musulmani, ci trovassimo a contare i morti, tanti morti.

A maggior ragione ritengo che dovremmo pensare seriamente a quali sviluppi andremmo incontro qualora Reagan, che ha già detto che interverrà a «punire» coloro che hanno provocato la strage dei marines, individuasse quei colpevoli nei siriani o negli iraniani e ci trascinasse in un'impresa per la quale i morti si conterebbero in gran numero e per tanto tempo. Ritengo che sarebbe un atto di responsabilità da parte nostra mettere all'erta i compagni, ed attraverso di loro i cittadini, nei confronti di ipotesi di questo genere. Quando i fatti — che potrebbero anche essere ben congegnate provocazioni — avvengono, c'è sempre così poco tempo, così poco margine per la ragione. Essendosi mutata la situazione dal 1982, è stata giusta decisione la nostra richiesta del ritiro dei nostri soldati: ora bisogna mobilitare il partito e la popolazione perché ciò avvenga, rendere ben chiaro qual è la posizione dei comunisti. Non c'è nulla di demagogico in ciò.

Il punto essenziale che vorrei toccare è però un altro, e cioè la pericolosità del principio dell'uso di forze multinazionali distinte dalle forze dell'ONU. La storia ci insegna che gli Stati Uniti hanno sempre cercato per i loro interventi un supporto internazionale poiché non vogliono chiaramente mettere da soli il prezzo, in uomini e in denaro, perché non intendono sopportare le conseguenze che quegli interventi avrebbero sui «contribuenti» e sugli «elettori». Essi quindi cercano, e sempre più cercheranno, di ottenere per questi loro interventi il sostegno dei loro alleati, sostenendo che la difesa degli «interessi degli Stati Uniti» è anche la difesa dell'Occidente nel suo insieme, ovvero la difesa delle società industriali avanzate: il che in certa misura è vero, anche se molto pericoloso.

Negli anni Cinquanta e Sessanta quando la maggior tensione internazionale aveva per teatro l'Asia, gli Stati Uniti avevano lanciato l'appello per «far combattere gli asiatici dagli asiatici»: l'appello non fu accolto in modo adeguato e per questo gli Stati Uniti finirono col lasciare il Vietnam. Ora noi dobbiamo mettere le basi perché un appello di questo tipo ma per settori nuovi non trovi spazio: ad esempio un appello a far combattere i musulmani dagli europei, così come già più volte si è parlato di far combattere i nicaraguensi dagli argentini.

Possiamo anche considerare necessario dare il nostro assenso alla partecipazione dell'Italia alla NATO, considerare destabilizzante un'ipotesi neutralista: ma dobbiamo ricordare alle altre forze politiche e ai cittadini che la NATO riguarda il teatro europeo, come lo ricordammo durante la guerra tra la Francia e la rivoluzione algerina e durante la guerra per le Malvine.

Questo discorso non è affatto lontano ed astratto: il pericolo del blocco dello stretto di Ormuz da parte degli iraniani è un'eventualità che potrebbe essere prossima e strangolerebbe le economie dell'Occidente industrializzato, fornendo una leva formidabile al consenso per un intervento «multinazionale»: chiunque abbia visto dall'aereo le rocce nere di Ormuz che emergono dal mare non può non aver pensato che è un posto ideale per essere conquistato e difeso dagli Alpini... Si chiamavano Julia, Cuneense e Tridentina. Meglio pensarci prima e dirlo prima agli italiani. Il nostro partito ha sempre adempiuto questo dovere: prima di ogni altra considerazione.

Enrica Collotti Pischel

I missili in casa, ma non siamo alla trattativa

L'Europa, sul cui territorio vengono installati i Cruise e i Pershing, deve essere chiamata a discutere a Ginevra - Gli effetti della subalternità alle superpotenze e di una militarizzazione della politica

Ciò che più colpisce nel dibattito sull'installazione degli euromissili, almeno in Italia, è la mancanza di riferimenti concreti alla sicurezza del nostro Paese e del continente di cui fa parte. Persino il principale partito di opposizione ha atteso la vigilia della scadenza fissata dalla NATO per formalizzare una proposta di elementare buon senso: la partecipazione di un gruppo di Stati europei alla trattativa di Ginevra, in rappresentanza di quelle popolazioni e di quei territori della cui sicurezza, per l'appunto, si discute.

La stessa doppia decisione della NATO — installazione dei missili, in caso di mancato accordo — rende indispensabile una tale presenza. Altrimenti chi potrà verificare direttamente se mancano le condizioni di un accordo o se, invece, il fallimento delle trattative costituisce una sorta di profezia che si autoadempie, da parte di una o di entrambe le superpotenze? In ogni caso dovrebbe seguire meccanicamente la disponibilità di satelliti od alleati minori a installare i missili a casa loro. «L'intendence suit», soleva dire il generale De Gaulle e, prima di lui, un altro generale francese. Ma noi siamo «l'intendence» o, invece, almeno in occidente, degli Stati sovrani che, come tali, agiscono all'interno dell'alleanza di cui hanno scelto di far parte?

I nostri partiti di governo non sembrano nutrire dubbi sulla risposta da offrire a questo interrogativo. Lo stesso governo Craxi ha sfoggiato ambizioni mediatorie di natura globale, ma non ha formulato l'ovvia richiesta, fondata su un principio di rappresentanza democratica, di essere associato ad una trattativa che riguarda il territorio e la sicurezza del Paese. Si badi bene che non si tratta dei negoziati strategici (START) che, con criterio discutibile, si potrebbero considerare una prerogativa delle superpotenze. Si tratta, invece, di missili di teatro che, se hanno un senso, è per l'appunto legato al territorio in cui sono dislocati e per l'uso che se ne potrebbe fare, nella eventualità di un conflitto in Europa.

Sia al tavolo di Ginevra che in caso di conflitto, l'Italia non solo non avrebbe interessi distinti da quelli del suo maggiore alleato ma rinuncia a priori di esserne arbitro. Ormai non si parla più nemmeno dell'ibrida formula della doppia chiave. Come ha recentemente sottolineato il senatore Merzagora, ogni decisione riguardante l'uso dei nuovi missili sarebbe sottratta al giudizio del paese che li ospita. In altre parole, essi esporrebbero ulteriormente il nostro territorio senza dare risposta all'annoso problema che, or sono più di vent'anni, indusse il generale De Gaulle a ritirare la Francia dall'organizzazione della Nato: nella eventualità di un conflitto Washington difenderebbe l'Europa, anche a costo di mettere a repentaglio le proprie città?

Le armi nucleari, tattiche e di teatro, oggettivamente rafforzano l'ipotesi di una prima fase di guerra nucleare limitata al territorio europeo che consentirebbe alle superpotenze una pausa di riflessione prima di investire i propri territori. Occorre non dimenticare che un simile sviluppo, per quanto folle, è conforme all'attuale strategia americana, sin dalla proclamazione della cosiddetta dottrina MacNamara, né è lecito farsi eccessive illusioni sulle cautele che osserverebbe Mosca nei riguardi dei propri satelliti europei in caso di conflitto. E' solo in questo contesto che servirebbero quelle qualità chirurgiche dei «Cruise» e dei Pershing 2 di cui parla Ronchey.

In passato fautori degli euromissili hanno sostenuto che essi sono necessari per ristabilire l'equilibrio con l'Unione Sovietica e per completare una dissuasione nucleare che, allo stato attuale delle cose, lascerebbe delle «finestre di vulnerabilità». Oggi, esperti non sospetti di eccessi pacifisti quali Edward Luttwak e Henry Kissinger, non nascondono il fatto che l'installazione dei nuovi missili alla scadenza prevista costituisce «un segnale prevalentemente politico» (per dirla con il linguaggio di un recente comunicato della stessa Farnesina). Ormai non è un mistero che la capacità di rispondere infliggendo danni insostenibili ad un aggressore — principio primo della dissuasione nucleare — è legata prevalentemente alle ogive trasportate dai sottomarini e dagli aerei americani e non ai nuovi missili (peraltro più vulnerabili, in quanto costituiscono dei bersagli fissi).

È lecito chiedersi, allora, quale sia questo senso «prevalentemente politico». Si tratterebbe di «inviare un segnale a Mosca», ovvero di dimostrare che gli Stati Uniti e la NATO hanno la forza di imporre le proprie decisioni, una volta assunte, ad un'opinione europea sempre più riluttante, indipendentemente da ragioni di necessità militare. È facile prevedere che una simile determinazione, almeno nell'immediato, non sbloccherebbe le trattative, ma sorterebbe contromisure già predisposte da Mosca, soprattutto in Germania orientale ed in Cecoslovacchia.

A questo punto emerge il significato politico più profondo di questa vicenda e che solo in parte è stato assunto dallo stesso movimento per la pace. Innanzitutto il sistema missilistico europeo va considerato nel suo complesso, a est come ad ovest. Dal punto di vista militare è superfluo o dannoso (laddove rafforza l'ipotesi di una guerra nucleare limitata) ma, da quello politico, serve ad incrementare la militarizzazione all'interno dei due blocchi, a rafforzarne la componente nucleare (di competenza esclusiva delle due superpotenze), a mortificare i conati autonomistici interni ai blocchi stessi (a cominciare dai paesi come la Romania e l'Ungheria); a perpetuare, insomma, la divisione dell'Europa e la sua condizione di subalternità. In particolare, tutti coloro che fingono di preoccuparsi dei popoli e degli individui attualmente sotto il dominio sovietico, a cominciare dagli organizzatori della recente manifestazione di Milano, dovrebbero riflettere sugli effetti della corsa ai missili sulla libertà di costoro. Quello che già assomiglia ad un regime di virtuale occupazione militare, si accentuerebbe ulteriormente.

E' prevedibile che un eventuale accordo non avrebbe lo scopo di realizzare un più basso livello di armamenti contrapposti, ma soprattutto quello di ostacolare lo sviluppo di deterrenti europei (britannico e francese). Non è sfuggito agli osservatori più attenti un significativo accenno, poi smentito, dal vicepresidente, George Bush, che ha indicato una disponibilità americana a negoziare su tale argomento. Storicamente dal trattato di Versailles a quello di non proliferazione, gli accordi di disarmo tendono a limitare gli armamenti dei più deboli rinviando a tempi migliori la riduzione di quelli dei più forti. Il dibattito su un deterrente europeo è ancora tutto da fare ma, proprio per questo, è bene che non sia pregiudicato dalle decisioni delle attuali superpotenze che, armate fino ai denti, sono esclusivamente interessate a consolidare il loro monopolio.

Ancora una volta si constata che sarebbe saggio, dal punto di vista europeo, prestare maggiore attenzione agli interessi che accomunano Mosca e Washington, solo apparentemente meno rilevanti di quelli che li dividono.

Gian Giacomo Migone
docente alla facoltà di scienze politiche di Torino

LETTERE ALL'UNITA'

«Una pietanza di bassa cucina politica»

Cara Unità,

desidero segnalarti cosa scrive la rivista americana Time *del 24 ottobre 1983 a proposito del compagno Diego Novelli:*

«Egli è stato un abile ed onesto amministratore della seconda città industriale d'Italia. È stato costretto a dimettersi a causa di uno scandalo di corruzione nel quale egli non fu mai implicato e degli intrighi senza fini dei maggiori partiti italiani di Roma. Persino gli uomini d'affari di Torino deplorano la sua perdita. Gianni Agnelli, presidente della FIAT, il maggiore datore di lavoro italiano, definisce Novelli un gentiluomo, un uomo che conosce ed ama la città come politico, giornalista ed un uomo intelligente».

Certamente la rivista Time *ed il signor Gianni Agnelli sono anticomunisti convinti; ma non accecati dai pregiudizi e dal livore. Il veto del PSI per la rielezione a sindaco del compagno Novelli è invece, a mio avviso, una «pietanza di bassa cucina politica».*

FRANCESCO LO MONACO
(Catania)

«Tutti i giovedì ai cancelli di una fabbrica»

Cara Unità,

vorrei modestamente riferire su un'esperienza fatta. Sia chiaro: non è una novità bensì l'attuazione dell'indicazione del Partito di lavorare in mezzo alla gente.

*Si tratta della diffusione dell'*Unità *tutti i giovedì ai cancelli di una fabbrica incominciata nell'anno 1978. Ininterrottamente, da allora, essa continua.*

Il clima politico in quell'anno era molto difficile molta sfiducia, i fatti erano travisati, la politica del Partito era contestata. Insomma, il confronto era difficoltoso.

*Col passare del tempo si è installata anche una bacheca per l'affissione giornaliera dell'*Unità*, e la costanza nel diffonderla tutti i giovedì, col bello e cattivo tempo, ha reso il confronto più ragionato e disteso. Oggi posso affermare con sincerità che il clima è cambiato, il Partito vive ed è ascoltato e compreso.*

Con questo voglio dire che se il Partito vuole progredire, deve essere vivo e presente tra la gente con le sue proposte, e confrontarsi con le altre forze democratiche. Se seguiamo questa pratica, ebbene, siatene certi compagni che saremo capiti e seguiti.

GIACOMO FERRERO
(Savona)

La parola «proletario» è scomparsa dal linguaggio?

Cara Unità,

devo amaramente constatare che la parola «proletario» è scomparsa dal nostro linguaggio, quasi fosse offensiva, mentre la Terra è popolata da più di quattro quinti di proletari, che in gran parte vivono ancora in condizioni subumane. E se noi nell'Occidente opulento e sprecone (in Italia si gettano giornalmente 1500 tonnellate di pane del giorno prima) mangiamo due pani, è perché uno è stato tolto di bocca a quelli del Terzo mondo.

I capitalisti, che hanno come divinità il dio denaro ottenuto con la logica selvaggia del profitto individuale, saranno sempre dei predatori nei Paesi poveri e non accetteranno mai la cooperazione.

Con il consumismo, il quale ha esasperato la nostra nota caratteriale nazionale che è l'individualismo, molti di noi sono diventati dei piccolo borghesi; per cui il nostro internazionalismo rischia spesso di ridursi a una forma di corporativismo tra i Paesi ricchi dell'Occidente industrializzato.

CLAUDIO BASCHETTI
(Venezia Lido)

«...traboccanti omertà verso l'alleato briccone»

Cara Unità,

per parlarci del misfatto statunitense a Grenada, cioè dell'aggressione del più potente contro il più piccolo esercito del mondo, i nostri telegiornalisti si sono trasformati da grandi illustratori delle soperchierie sovietiche in «picciotti» traboccanti omertà verso l'alleato briccone.

Mi domando: è questa l'«intellighenzia» antipacifista? Sempre blaterante di dignità, libertà, patria e tradizione ma in sostanza senza nessuna dignità, libertà, patria e tradizione.

G. ZUCCOTTO
(Isola della Scala - Verona)

Se fosse stata Italia-USA?

Cara Unità,

non molto tempo fa si è svolta a Bologna un'assemblea per fondare anche nella nostra città una sezione dell'Associazione Italia-RDT. Ebbene, a tale assemblea erano stati invitati, tra gli altri, il Comune, la Provincia, la CdL, il PCI e, naturalmente altri enti e partiti. Al tirar delle somme, non una di queste componenti il civile consorzio ha partecipato a quella riunione.

A posteriori, amaramente, mi sono detto che, probabilmente, se si fosse trattato di fondare un'associazione Italia-USA, molti di quei rappresentanti si sarebbero precipitati.

CORRADO BIGNAMI
(Bologna)

Alla ricerca di uno statuto imbarazzante (che non era smarrito)

Cara Unità,

nell'esercizio delle mie funzioni di neoconsigliere regionale mi è capitato un episodio che giudico, se non singolare, buffo. Sarà l'inesperienza?

13 ottobre 1983: la VI commissione del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia discute una legge di finanziamento a un'associazione privata «La Nostra Famiglia», che gestisce istituti d'assistenza a motulesi. Sono «un gioco» 700 milioni (la medesima associazione, per il medesimo scopo, ne ha avuti 600 nel 1981). Intervengo ricordando che, a quanto mi constava, i beni dell'associazione (che noi con quel finanziamento potenzieremmo) in caso di scioglimento della stessa andranno — sempre per scopi assistenziali — alla Santa Sede. Propongo di considerare il ridicolo di un finanziamento ad uno Stato estero. Purtroppo non possiedo lo statuto dell'associazione; ne ho notizia per sentito dire e chiedo di prenderne visione.

I commissari si arroccano a difesa de «La Nostra Famiglia», lo statuto non mi viene consegnato, ma io lo voglio prima della riunione del Consiglio (che avrebbe avuto luogo il 19) quando si sarebbe votata la legge. Il 14 ottobre telefono da Udine a Trieste: lo statuto in Consiglio non c'è, sembra scomparso in corso di... pulizie a fine legislatura.

Per due giorni faccio di sabato e di domenica non si cercano statuti. Il lunedì ricomincio. Risulta che una copia sia in possesso del democristiano relatore della legge: viene avvicinato. Lo statuto è nella sua borsa ma, in un contatto successivo risulta scomparso. Non riesco ad appurare se la borsa sia rotta.

Avvicino il presidente della commissione e gli dico che per il 19 (giorno del Consiglio) voglio lo statuto sul mio tavolo. Trova «lecita» (bontà sua!) la mia richiesta ma mi fa capire di ritenere esagerata la mia insistenza. Purtroppo non riesco ad aderire al suo senso della misura e insisto.

Il 19 lo statuto non c'è. Vengo avvicinata dal relatore-con borsa-rotta che mi dice di aver tentato il giorno precedente di andare da Pordenone (sua residenza) a San Vito (sede della casa madre de «La Nostra Famiglia») ma di esserne stato impedito da un improvviso ed inatteso guasto all'automobile. Ringrazio il collega per tanta inutile premura (lo statuto doveva essere in qualche luogo degli uffici regionali) e mi preoccupo sempre più. Faccio presente che comunque — essendo stata votata una legge di finanziamento due anni prima — lo statuto deve trovarsi negli uffici dell'assessorato alla Sanità in mancanza di tale documentazione non sarebbe stato possibile concedere il finanziamento.

Mi vengono recapitati due statuti: quello dell'Unione Italiana Ciechi e quello dell'Ente Nazionale Sordomuti. Ho l'impressione di giocare a Monopoli (quattro case per un albergo ..).

Poco dopo arriva un affannato funzionario dell'assessorato alla Sanità al quale hanno detto di dirmi che lo statuto naturalmente c'era ma che, in un precedente controllo, è andato perso alla .. Corte dei Conti (che sia un nuovo sistema di archiviazione perpetua?)

Si avvicina il momento del dibattito. Arriva un usciere con anonima busta bianca a mio nome. L'apro: c'è lo statuto. Così posso dar lettura della norma che, indirettamente, rende la Santa Sede erede della Regione Friuli-Venezia Giulia — guarda un po' — ma non so chi ringraziare per l'invio dello statuto. Che ci fosse anche prima?

AUGUSTA DE PIERO BARBINA
(Udine)

«Sapremo, forse, che era una burla...»

Caro direttore,

in data 24-4-1982 l'ENEL bandiva il concorso n. 1851 per l'assunzione di periti elettrotecnici da destinare alla centrale nucleare di «Pian dei Gangani» nei pressi di Montalto di Castro (VT).

Due anni dopo, in data 7-4-1983, si svolgeva al Palazzo dello Sport di Roma la prova prevista.

Tre mesi dopo, in luglio, ne apprendevo l'esito per me positivo. Ho creduto ingenuamente in una rapida assunzione.

Con delusione apprendo oggi che, dopo l'approvazione della legge finanziaria, sapremo, forse, che era una burla innocente.

VINCENZO PIROZZI
(Tarquinia - Livorno)

«...caso mai lo svedese»

Cara Unità,

ho 21 anni, sono cittadina della Repubblica Democratica Tedesca e vorrei corrispondere con miei coetanei italiani. Conosco l'inglese, il francese e — caso mai — lo svedese.

MARION BONIKE
Bärenburger Weg 47, 8021 Dresda

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che in questo ultimo periodo, in particolare, arrivano talvolta con 10-15 giorni di ritardo). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Otello SINIGAGLIA, Bologna; Maurizio GIORDANI, Roma; Giorgio VARANI, Faenza; Arnaldo GIACCHINI, Arcevia; F. ZANARINI, Bologna; prof. Decio BUZZETTI, Conselice; Ferdinando MONTAGNA, Roma; Enzo CECCHINI, Cattolica; Marco GIARDINI, Senigallia; Marino TEMELLINI, Modena; E. S., S. Polo in Chianti; Ipparco ESPINOSA, Ancona; Armando ANDRETTI, Napoli; Eugenio FERRINI, Roma, Giuseppe LO COCO, Giarre; NINO RAVOTTA, Garbagnate; Alberigo ALBRIGHI, Firenze (*«Vedo che un lettore critica severamente chi ha pubblicizzato le vittorie di "Azzurra". I successi di "Azzurra" sono stati estremamente positivi per il nostro Paese, creando nuovo prestigio agli occhi degli stranieri. Cosa c'è di tanto nefando nel fatto che alcuni magnati abbiano finanziato l'impresa?»*)

Mihran TCHAPRASSIAN, Rovigo (*«Il Presidente statunitense ha addotto, tra i vari pretesti dell'invasione di Grenada, quello di salvaguardare l'incolumità dei cittadini USA residenti nell'isola: avere ospiti statunitensi diventa allora pericoloso e destabilizzante per la salvaguardia e l'integrità di uno Stato»*). Angelo PARODI, Ovada («*Lo sa Mario Pastore che deve informare con il TG2 anche milioni di telutenti che non la pensano esattamente come lui?*»); Cleto DEFABIANI, Varallo Sesia («*Sul mio giornale, comunque la pensiate diversamente, ci sono degli articoli di fondo difficili, incomprensibili alla massa dei lettori. Sarebbe più utile, spesso, trascrivere una lettera dei lettori e commentarla*»)

— Nella rubrica del 27 ottobre abbiamo riportato in modo errato l'opinione dei compagni Claudio MATTIOLI, Adelmo TORELLI, Maurizio FERRARI e Valda BUSANI di Scandiano (Reggio Emilia) sull'assegnazione del Nobel a Walesa. Ecco invece che cosa questi compagni esattamente ci avevano scritto: «*Abbiamo letto con grande stupore le dichiarazioni rilasciate dal compagno Pajetta sull'assegnazione a Walesa del premio Nobel per la pace:* "Sono contento per lui ma non mi pare che Walesa abbia dato un grande contributo alla pace... Speriamo che il prossimo anno non lo diano a Pannella". *Sono affermazioni gravi, isolate sul piano nazionale e mondiale dove c'è stato un vivo apprezzamento, per tutti crediamo valga la dichiarazione rilasciata dalla CGIL:* "Il conferimento del Nobel costituisce giusta sottolineatura dell'impegno del presidente di Solidarnosc a risolvere i difficili problemi del suo Paese con il dialogo e il negoziato". *Perché dunque il PCI ha sottovalutato così questo avvenimento?*»).

— Altre lettere di critica alla RAI-TV per la faziosità dimostrata in occasione dell'invasione USA a Grenada ci sono state scritte da Franco BISIO di Genova; Sandra CASSANELLI, Valeria GUALANDI e altri 5 dipendenti del Comune di Argelato (Bologna).